

Keynes visto da Étienne Mantoux

Un commento a *“La Pace Cartaginese o Le Conseguenze Economiche di Mr. Keynes”*

- *Sintesi*
- *Introduzione*
- *Keynes e Mantoux*
- *Le Conseguenze della Pace per Keynes*
- *Le Conseguenze della Pace per Keynes*
- *Le Conseguenze della Pace per l'Europa di oggi*

Sintesi

Keynes e Mantoux sono due facce della stessa medaglia. Il fatto che il secondo sia stato pressoché dimenticato, mentre al primo ci si continui a rivolgere per la risoluzione dei problemi dell'economie in crisi e adesso soprattutto dell'Europa in crisi, può forse spiegare come mai le ricette di *policy* spesso non funzionino o non trovino sufficiente accordo.

Il “botta e risposta” tra i due a cavallo degli anni Venti e Trenta del Novecento aiuta a vedere da prospettive diverse, e incrociabili tra loro, le scelte che furono compiute per il rilancio dell'Europa dopo la Grande Guerra. Se Keynes chiedeva di voltare nettamente pagina rispetto alle ostilità e di creare un clima di collaborazione economica con la remissione delle posizioni debitorie, Mantoux gli rispondeva che tale solidarietà poteva riuscire solo se combinata a un progetto politico chiaro, a una nuova forma politica per l'Europa. Se Keynes sottolineava l'urgenza di non creare sacche di disoccupazione, povertà e tensioni sociali in un'Europa già fatta di realtà nazionali interdipendenti tra loro nel più piccolo dei continenti, Mantoux temeva che, in mancanza di un nuovo disegno politico, cancellazioni dei debiti e remissioni delle responsabilità di guerra avrebbero creato nuove basi per contrasti futuri, lungo quella trincea di confine dai Paesi Bassi alle Alpi svizzere rimasta aperta dai tempi carolingi. Keynes guardava lontano (forse anche perché inglese meno toccato dalla guerra), Mantoux guardava agli effetti che potevano sprigionarsi nell'immediato, sulla generazione di cui faceva parte (forse anche perché francese profondamente toccato dalla guerra).

Questo faccia a faccia ci può ricordare qualcosa? Nei suoi tratti di fondo, non è forse lo stesso - per fortuna senza il dramma della guerra - a cui stiamo assistendo oggi, con il difficile compito di combinare solidarietà europea, per il contrasto della crisi e il rilancio delle economie, e responsabilità dei singoli Stati nell'utilizzo di risorse comuni (che si tratti di MES, SURE, *Recovery Fund*, politica monetaria straordinaria della BCE o un bilancio comune con Eurobond)?

Non sappiamo che cosa sarebbe successo se il messaggio di Keynes fosse stato ignorato e il Trattato di Versailles fosse stato più punitivo e vendicativo di come poi è andata nella realtà. Sappiamo, però, che anche allora non fu sufficiente affrontare solo le clausole economiche della Trattato e lasciare che, sollevati almeno in parte dai problemi economici, i destini politici si incamminassero da soli per la strada migliore.

Keynes aveva ragione: punire e soggiogare una metà del continente all'altra metà non aveva alcun senso e non avrebbe portato da nessuna parte. Probabilmente aveva ragione anche Mantoux. Difficile dire quale progetto politico fosse configurabile nel 1919 per l'Europa, ma non fu tentato nulla che non fosse l'enunciazione dei principi universali della neonata Società delle Nazioni. Un Trattato di Pace vendicativo avrebbe continuato, a parti invertite, la guerra. Ma il Trattato “perdonista” di Versailles (così lo giudicava Mantoux), non puntellato neppure da un barlume di nuovo spirito politico europeo e delle connesse nuove responsabilità, era a rischio di portare in vita gli stessi protagonisti belligeranti del 1915 e di ridare loro rinnovate possibilità di azione. Col Trattato vendicativo l'Europa non sarebbe uscita dagli equilibri belligeranti di fine Ottocento. Col Trattato “perdonista” l'Europa è rimasta inchiodata agli equilibri belligeranti di fine Ottocento. La resa dei conti sarebbe arrivata venti anni dopo e con una violenza che ancora stentiamo a buttarci completamente alle spalle.

Riusciremo, prima o poi, noi Europei di oggi, a fare stringere la mano al più famoso Keynes e al mio noto Mantoux? I termini del dissenso tra periferia e *core* Europa, tra Paesi del nord e sud, della cintura mediterranea e *mittel*, sembrano rispondere agli stessi snodi irrisolti di un secolo fa: coesione e responsabilità, redistribuzione e uso attento delle risorse, investimento sul futuro continentale e rispetto di un codice comune. Qui di seguito si prova a formulare qualche considerazione.

Di Keynes e su Keynes hanno scritto in tanti, *pro* e *contra*, per valorizzarlo e a volte farne un feticcio, e per sconfessarlo spesso estremizzandone le tesi e trasformandolo in caricatura o caso umano. È il destino di chi ha scelto di fare da cerniera tra visioni diverse e per molti versi antitetiche sul funzionamento delle società e delle loro economie, da una parte con un rilievo maggiore alle scelte dei singoli sul mercato, dall'altra con un ruolo più pervasivo e strategico dello Stato e della finanza pubblica. Anche Etienne Mantoux si inserisce tra gli economisti che hanno partecipato al dibattito, ma la particolarità del suo rapporto con Keynes risiede non tanto nei commenti alla *Teoria Generale* e agli altri concetti cardine della politica economica keynesiana (su cui pure Mantoux si cimentò¹), quanto alla visione contrapposta sul Trattato di Versailles e sulle scelte compiute dagli Alleati per la rinascita dell'Europa sulle ceneri della Grande Guerra.

Degli innumerevoli avversari guadagnati nel corso dei decenni da JMK, Mantoux è quello che lo ha criticato soprattutto per la sua visione sul futuro dell'Europa all'indomani della Guerra, prima ancora che per il suo contributo alla *dismal science*. In realtà, la posizione di Keynes sul Trattato, espressa ne *Le Conseguenze Economiche della Pace* del 1919, fu una anticipazione coerente della più ampia esposizione del suo pensiero elaborata, un quindicennio dopo, nella *Teoria Generale* pubblicata nel 1937. Le osservazioni di Mantoux a proposito di Versailles lasciano intendere, anche lette separatamente dal resto della sua produzione letteraria, il diverso punto di vista su quella particolare cassetta degli attrezzi di politica economia passata poi alla storia come "keynesiana". Ma su questo si tornerà un'altra volta; adesso il punto è Versailles.

Keynes e Mantoux

Il rapporto tra Keynes e Mantoux ha altre particolarità. Keynes, spendendo il suo magistero di economista e di politico (a Versailles era delegato del Cancelliere dello Scacchiere britannico) intese parlare alla generazione ventura. Mantoux, molto più giovane di lui, di quella generazione faceva parte. E non fu una generazione qualunque; fu proprio quella che, dopo le illusioni di un'Europa pacificata a Versailles e rivolta al progresso, si ritrovò sui campi di battaglia della Seconda Guerra Mondiale. Mantoux fece appena a tempo a dire la sua, perché morì da soldato delle Forze Armate della Francia Libera pochi giorni prima della battaglia di Berlino nell'aprile 1945. Il suo ultimo scritto, *La Pace Cartaginese o Le Conseguenze Economiche di Mr. Keynes*, fu pubblicato postumo nel 1947. A scriverlo un trentaduenne che aveva sperimentato sulla sua pelle le contraddizioni e gli errori degli anni tra le due Guerre; destinatario sin nel titolo l'intellettuale europeo tra quelli più influenti sulle scelte politiche e l'opinione pubblica della prima metà del Novecento (e anche oltre). Non sappiamo se a Keynes giunse voce delle tesi che questo suo giovane avversario di intelletto stava mettendo per iscritto; sicuramente non ebbe modo di leggere il lavoro completo né tantomeno di rispondere, perché morì anche lui nell'aprile del 1946.

Oggi siamo noi a potere leggere, una allo specchio dell'altra, due opere che raccontano e analizzano gli stessi eventi: *Le Conseguenze Economiche della Pace* di Keynes e *Le Conseguenze Economiche di Mr. Keynes* di Mantoux. Materiale ricco sicuramente per gli storici, ma su cui anche gli economisti dovrebbero riflettere. Si assomigliano nel registro e nel tono: entrambe usano una lingua alta (tanto più apprezzabile in Mantoux che non era madrelingua inglese) e uno stile letterario ricco di esempi e di metafore, che indulge alla retorica quanto basta per attirare l'attenzione sui passaggi cruciali. Del resto Keynes lo ha sempre sostenuto: l'economista non può non essere anche un umanista capace di usare bene scrittura e linguaggio. E Mantoux lo segue sullo stesso terreno, forse scelta necessaria a controbattere le tesi, o forse espressione naturale per intellettuali europei in quegli anni (entrambi con formazione accademica economico-giuridica, entrambi con esperienze internazionali). Le somiglianze si fermano qui. I contenuti e le conclusioni vanno in direzioni diametralmente opposte. Vediamo.

¹ "La Théorie générale de M. Keynes", Revue d'économie politique, vol. 51, n. 6, 1937.

Le Conseguenze della Pace per Keynes

Cominciamo da Keynes, indubbiamente il più popolare dei due; l'altro è pressoché scomparso al grande dibattito e divenuto presto un pensatore per le *élite*. Keynes temeva che Versailles potesse trasformarsi in una vendetta dei vincitori sui vinti, tanto pesante da compromettere a lungo gli equilibri continentali. Bisognava scongiurare che, sotto le vesti di una pacificazione d'armi, continuassero relazioni di guerra di altre forme. Era un punto di vista lungimirante fondato sia su motivazioni politiche che non potevano essere dette esplicitamente, sia su considerazioni più strettamente economiche, anche queste con riflessi sulla sfera politica. Tra le prime motivazioni, c'era sicuramente quella che alle radici della guerra stavano le pretese di mantenimento di predominio da parte dei vecchi autocratici Imperi centrali, non meno che le mire espansionistiche delle nuove e dinamiche classi imprenditoriali, finanziarie e commerciali, delle democrazie liberali, già da anni ormai protese in avventure colonialistiche e in conquiste di influenze anche ai danni degli Imperi. Sarajevo fu solo la scintilla; in realtà a scendere in armi furono due epoche storiche, il vecchio che resisteva con rabbia e il nuovo che cercava spazio arrebbante, con contraddizioni da una parte e dell'altra.

Più chiaramente keynesiane erano le ragioni economiche, argomentate nei dettagli ne *Le Conseguenze Economiche della Pace*. Smantellare le strutture produttive della Germania e affossarne l'economia avrebbe danneggiato tutto il continente, costretto a rinunciare a una parte importante delle sue capacità; avrebbe posto la basi per una enorme questione sociale e umanitaria (disoccupazione, povertà) proprio nel cuore dell'Europa; avrebbe prolungato nei secoli quel clima di intolleranza reciproca franco-prussiana con radici antiche (addirittura nella spartizione dei territori carolingi) e riesplso da ultimo prima nel 1870² e poi nella trincea più drammatica della Grande Guerra (Reno, Alsazia e Lorena, bacino carbonifero della Ruhr). Keynes chiedeva si girasse pagina e che il Trattato di Pace assumesse il più possibile le vesti di un accordo di cooperazione. I vincitori, rinunciando a spogliare i vinti e dando loro la possibilità di costruire un nuovo futuro, avrebbero creato le basi per la prosperità di tutti. Ogni idea di Europa unita era ben di là da venire, ma *in nuce* le idee di JMK già testimoniavano consapevolezza delle opportunità e dei vincoli della forte interdipendenza tra Paesi europei (economie sviluppate di tanti Stati non particolarmente estesi e concentrati nel continente più piccolo). Carbone e ferro erano centrali nei programmi esposti da Keynes, e sarebbero stati il punto di partenza, nel Secondo Dopoguerra, della CECA, la prima delle Istituzioni europee creata nel 1951 (Trattato di Parigi). Altrettanto importante per Keynes era che le ostilità non creassero permanenti barriere doganali di ostacolo allo sviluppo dei commerci: fu sua la prima proposta di una *Free Trade Union* progenitrice del Mercato unico che avrebbe visto la luce un secolo dopo. È il Keynes profetico che continua ad affascinare tanti economisti e tanti studenti di economia.

Non si può negare che la visione fosse coraggiosa e contenesse tanti aspetti di validità, tant'è vero che in questo 2020 che ci ha messo di fronte una crisi paragonabile in intensità e estensione a quella del 1929, la suggestione è venuta spontanea a molti, paragonando la richiesta di scommettere sui mutui vantaggi della cooperazione, fatta da Keynes agli Stati europei di allora, alla simile richiesta che i Paesi periferici dell'Area Euro fanno oggi a quelli *core* (flessibilità di bilancio per investire, sostegno monetario per uscire dalla crisi, bilancio comune, etc.)³. Allora la Germania era finita tra i periferici, adesso è tra i *core*: corsi e ricorsi. La stessa lettera di Draghi al *Financial Times* ha rievocato, nella fase più acuta e spiazzante della crisi da COVID-19, lo spirito cooperativo e interventista keynesiano⁴.

A giudicare dai suoi commenti e dalla sua uscita polemica dalla Conferenza di Versailles, Keynes avrebbe voluto incidere di più ma, anche grazie ai suoi interventi, il Trattato di Pace fu alla fine molto ammorbidito rispetto alle richieste iniziali del Governo francese di Clemenceau. Il *Piano Dawes* (1924) e il *Piano Young* (1928) alleggerirono significativamente gli oneri a carico della Germania e degli altri sconfitti, sia per riparazioni sia

² Alla fine del conflitto del 1870, Bismark volle celebrare la proclamazione del Secondo Impero Germanico niente poco di meno che nelle sale del Palazzo di Versailles, esattamente lì dove nel 1918-1920 si stava decidendo quale scotto fare pagare ai vinti della Grande Guerra.

³ Si veda "*Spettatori di Metamorfosi*" su www.reforming.it

⁴ Si veda "*L'Europa allo specchio della lettera di Draghi*" su www.reforming.it.

per debiti di guerra; Alsazia e Lorena tornarono francesi, ma la Renania e in particolare la Ruhr e la Saar, pur dichiarate aree demilitarizzate e inaccessibili per alcuni anni alle truppe tedesche, alla fine rimasero alla Germania; fatta eccezione per il corridoio di Danzica (alla Polonia) e per una porzione della Slesia, importante dal punto di vista industriale (accorpata alla Polonia), i confini della Germania non subirono profonde alterazioni o mutilazioni; soprattutto, la Germania non fu posta sotto alcuna tutela o protettorato ma mantenne la sua sovranità nella forma della Repubblica parlamentare di Weimar, e lo stesso avvenne per l’Austria con la nascita della Prima Repubblica, e per la Turchia con l’abolizione del Sultanato e la proclamazione della Repubblica con Atatürk primo Presidente. Il contesto di vittoria “non cartaginese” trovò una ulteriore conferma nell’atteggiamento degli Stati Uniti di America che, pur dopo aver svolto un ruolo decisivo nella conclusione del conflitto dall’aprile del 1917 in poi, rinunciarono a mantenere ingerenze dirette nei nuovi equilibri politici (diversamente da quanto avverrà nel 1945).

Le cosiddette “Quattordici tesi” di Woodrow Wilson⁵ (1918) fissarono dei principi di garanzia per la autodeterminazione dei popoli, con particolare riferimento alle comunità che sino ad allora erano state parti degli Imperi disciolti (incluso quello russo nel frattempo travolto dalla Rivoluzione d’Ottobre). Nacquero così Jugoslavia, Ungheria (separata dall’Austria), Cecoslovacchia, Polonia, Estonia, Lettonia, Lituania, Finlandia. Wilson fu anche il promotore della Società delle Nazioni, il primo consesso mondiale per la risoluzione pacifica delle controversie e la cooperazione tra Paesi, progenitrice dell’ONU. In quegli stessi anni, sui territori mediorientali prima controllati dagli Ottomani, tra il 1920 e il 1922 sorsero anche ampie aree a mandato britannico in Iraq, Palestina e Transgiordania e a mandato francese in Libano e Siria, dove la penetrazione delle rispettive influenze era già avanzata da prima delle Guerra Mondiale⁶. Il principio di autodeterminazione sotto l’egida della Società delle Nazioni trovava, sin dalla sua prima enunciazione, applicazioni contraddittorie da parte delle due più grandi democrazie liberali europee.

Le Conseguenze della Pace per Mantoux

Nonostante l’alleggerimento del Trattato di Versailles, la mantenuta autonomia della Germania senza stravolgimento dei suoi confini, i principi di libertà e autonomia dei popoli su cui si annunciò di volere impostare le relazioni internazionali, le cose cominciarono a precipitare verso la Seconda Guerra Mondiale. In particolare, la Repubblica di Weimar, dopo una fase iniziale in cui sembrò che il nuovo corso potesse stabilizzarsi⁷, entrò in crisi economica profonda che fu terreno fertile per la dittatura. Come mai accadde questo?

Per Keynes, il Trattato, pur rivisto e ammorbidito, rimase una pesante ipoteca sul futuro. Bisognava fare di più. Ridurre al minimo, quasi simbolico, riparazioni e debiti di guerra, per ridare slancio alle economie di tutti i Paesi europei, sgombrando il campo da risentimenti e trasformando gli *animal spirits* da bellicosi e ostruzionistici in collaborativi e positivi. Per JMK la natura “cartaginese” della Pace in Europa ebbe addirittura un ruolo nell’amplificare gli squilibri finanziari ed economici che portarono alla crisi del 1929 e alla Grande Depressione.

Étienne Mantoux, dopo aver vissuto sulla sua pelle il ventennio tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, ci riporta un giudizio diametralmente opposto. Il Trattato di Pace è stato esageratamente “perdonista”. A tal punto da non far più capire chi fossero i vinti e chi i vincitori; a tal punto da lasciare quasi totalmente irrisolti i problemi di natura politica, solo temporaneamente attutiti e rimandati dalla “generosità” economica con cui gli Alleati guardarono ai vinti e in particolare alla Germania. Si poteva essere così generosi e lungimiranti sul piano economico (si poteva essere così *keynesiani*, potremmo dire oggi parafrasando Mantoux), solo a patto

⁵ Presidente degli Stati Uniti di America per due mandati al 1913 al 1921.

⁶ Il Trattato di Sèvres del 1920 (uno dei trattati che definirono i dettagli della Pace) formalizzò di fatto gli Accordi “Sykes-Picot” che Inghilterra e Francia avevano già stretto segretamente nel 1916 ([http://treccani.it/enciclopedia/accordo-sykes-picot_\(Dizionario-di-Storia\)/](http://treccani.it/enciclopedia/accordo-sykes-picot_(Dizionario-di-Storia)/)).

⁷ Il periodo del cancellierato di Gustav Stresemann (1923-1929).

di avere, sia pure in veste embrionale o iniziale, un progetto sul nuovo equilibrio politico per l'Europa. Se così fosse avvenuto, quelle risorse sarebbero valse come investimenti sul futuro dell'Europa, mentre in realtà andarono a resuscitare e revitalizzare una materia politica ancora magmatica e indistinta, piena di contraddizioni e attriti a cui fu lasciata briglia sciolta.

Dalle pagine di Mantoux si percepisce (anche se lui mai lo afferma esplicitamente) che la Grande Guerra avrebbe potuto essere quella rivoluzione d'Europa che non c'è mai stata. Raramente le rivoluzioni nascono dalla lotta del bene e del male intesi in senso assoluto; le vicende del passato, remoto e più recente, contengono quasi sempre luci e ombre. Tuttavia, le rivoluzioni preludono a un nuovo ordine, che nell'Europa di allora poteva significare chiudere i conti con l'Ottocento, le sue Istituzioni invecchiate e le sue regole ormai quasi teatrali⁸, e fare spazio al nuovo. Quell'immane tragedia della Guerra sarebbe almeno servita a qualcosa. Invece, il Trattato, allo stesso tempo "perdonista" sul piano economico e assente su quello politico, finì per prolungare l'agonia dell'Ottocento, inserendo elementi di illusione e allontanando il vero cambiamento.

La Repubblica di Weimar aveva la sua prima debolezza, non nella scarsità di risorse e negli irrealistici pagamenti di guerra, ma nell'indirizzo politico. Il suo primo Presidente fu Paul von Hindenburg, figura controversa e inadatta a guidare il nuovo Stato. Veniva da famiglia dell'aristocrazia terriera legata agli Hohenzollern e di spiccata fede monarchica, aveva superato i settanta anni di età (molto vecchio per i tempi) e, soprattutto, era stato il capo militare supremo delle forze germaniche durante tutta le ostilità. L'assenza di guida emerse, paradossalmente, anche dalla libertà di autodeterminazione riconosciuta improvvisamente ad ampio raggio alle comunità etniche e linguistiche sino ad allora parte degli Imperi centrali. Il risultato fu quello di creare Stati deboli⁹, dalle Istituzioni giovani e prive di esperienza, di "balcanizzare" (*nomina substantia rerum*) l'Europa dell'est da Stettino a Belgrado passando per Praga e Trieste, aprendo un vuoto politico lungo tutta la nuova frontiera verso est della Germania e dell'Austria. Che cosa sarebbe successo se Wilson avesse sperimentato questa improvvisa idealizzazione della politica negli Stati Uniti di America all'indomani della Guerra di Secessione¹⁰: avrebbe aiutato la riconciliazione e favorito la normalizzazione della politica, o forse ricreato le basi per nuove esplosioni della guerra civile? Mantoux se lo chiese e lo chiese ai suoi lettori.

La tesi di Mantoux assomiglia a una versione *ante litteram* di quella che oggi va sotto il nome di *pensiero debole dell'Occidente*, nel duplice senso di pensiero non più sorretto da una portante centrale e solida (una idea generazionale, un progetto, una aspirazione collettiva, un traguardo coinvolgente), e di un pensiero che, raggiunto un livello di complessità e disarticolazione di pari passo con la società - anzi le diverse società - di cui è espressione, comincia a riflettere su se stesso, a utilizzare parti di se stesso per avvantaggiarsi delle debolezze di altre parti, un pensiero che diviene nel contempo più capace di lucide autodiagnosi ma anche più ipocrita. L'Europa seduta al tavolo della Pace a Parigi era probabilmente fatta così: si guardò allo specchio, si riconobbe in alcuni sensi di colpa, provò anche a fare qualche gioco strategico¹¹.

Per Mantoux, *Le Conseguenze della Pace* di Keynes arrivò proprio in quel momento cruciale e contribuì a convincere l'opinione pubblica, soprattutto quella americana, che in fondo in Europa non c'erano differenze significative tra le due sponde del Reno e che era arrivato il momento di mettere una pietra definitiva sopra risentimenti, scontri e mire espansionistiche di entrambe le parti. Keynes trovava conferma di questa rivalità reciproca, parimenti deplorabile, nelle richieste del Primo Ministro francese Georges Clemenceau che

⁸ Nel 1915, in Austria regnavano ancora gli Asburgo, ultimi depositari, sino a qualche decennio prima, del titolo di Imperatori del Sacro Romano Impero Germanico. Gli anni a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento sono anche ricordati come quelli della *Finis Austriae*, proprio perché, anche prima dello scoppio della Guerra, era percepibile da più punti di vista che ci si apprestava alla conclusione di un'epoca.

⁹ Nel caso della neonata Jugoslavia, il nuovo Stato nasceva indipendente sì dall'Austria e dalla Turchia ma come unione forzata di comunità diverse. Quanto quella soluzione fosse avventata, almeno nei termini e nei tempi in cui si concretizzò, lo si comprenderà a più riprese nel corso del Novecento.

¹⁰ Negli anni tra il 1861 e il 1865 non era lui il Presidente ovviamente (c'erano Lincoln e Johnson), ma è un esempio per assurdo.

¹¹ Poteva fare comodo una Europa con una Germania indebolita ma non tanto da lasciare troppo spazio alla Francia.

chiedeva la massima severità nei confronti della Germania, per eradicare qualsiasi rischio futuro di nuove guerre in Europa. Non vedere differenze tra le parti in causa implicava non vedere differenze tra i due secoli che si stavano avvicinando, tra Istituzioni vecchie e nuove come si è già detto, e accontentarsi di quelle che rimanevano in vita dopo la guerra, anzi che forzatamente si tenevano in vita con il Trattato.

La linea di demarcazione tra i due secoli passava nell'Europa continentale molto più che oltre La Manica; e Mantoux fa capire di averla vista, e averne capita la pericolosità, molto più di Keynes. A JMK rimprovera di essere stato tra quegli intellettuali influenti che con le loro tesi, non adeguatamente ancorate alla realtà dei fatti, hanno rallentato la riorganizzazione politica dell'Europa quando il "ferro poteva essere battuto" perché ancora caldo e malleabile. Nelle conclusioni del suo libro Mantoux arriva a lanciare una premonizione drammatica e funesta, da leggere ovviamente tenendo conto del risentimento che l'autore poteva nutrire alla fine della Seconda Guerra Mondiale, quando i problemi nascosti "a covare sotto la cenere" nel Primo Dopoguerra erano ormai riesplosi ancora più recrudescenti e incancreniti:

<< There is therefore before us a very real prospect that Hitlerism, even though it has lost the war in arms, might still stand a chance of winning git in spirit.... If the suspicion is allowed to grow among [Europe's] peoples that the future is to be a continuation of the little game, the rules of which allow Germany to trample periodically over one half or more of Europe, then force Britain's and America's sons to die far away from home for its liberation, and finally forbid the victims to obtain fair redress on the ground that Reparations are an economic impossibility and large units an economic inevitability — then there is no extremity to which exhaust and exasperation may not carry them; in their despair, they may no longer know friend from foe, rescuer from oppressor, and then, I dare in my turn to predict, nothing can delay for very long that all-embracing coalescence of the Continent... beside which the offensive and defensive powers of the Hitlerian Reich may well fade into insignificance. Whether to encourage or even tolerate such an outcome is in the interests, economic or otherwise, of anyone on either side of the Atlantic, is for those concerned to decide. Will justice prevail over expediency, reason over prejudice, reality over illusion, will over destiny? Will Europe survive? Or must its peoples, for want of the means of resurrection, submit in final agony to continental dominion? The answer rests heavily with forces already on the move, and which as our generation cannot sway. All that it can and must do is to learn from the past, react to the present, prepare for the future. It was to the coming generation that Mr. Keynes dedicated his book twenty-five years ago. This is an answer that comes from that generation. >>

Depurate dalla rabbia con cui furono scritte, queste parole ci lasciano il senso di una enorme crisi di identità europea - quella *all-embracing coalescence of the Continent*, il miscuglio onnicomprensivo di cose - che fu sottovalutata a Versailles e, dopo le devastazioni fratricide e gli orrori della Seconda Guerra Mondiale, nel 1945 si presentava, agli occhi di Mantoux, ancora più difficile da curare. Mr. Keynes aveva portato l'Europa "sul lettino dello psichiatra" (sono le parole ironiche di Mantoux).

Le Conseguenze della Pace per l'Europa di oggi

Che sia o meno nata allora e nei termini descritti da Mantoux, che si fondi anche su altre componenti precedenti e anche successive alle guerre del Novecento e magari anche più radicate, una profonda crisi di identità dell'Europa c'è anche oggi, l'abbiamo davanti tutti i giorni. A settanta anni dai Trattati di Roma e a oltre un secolo dalla creazione della Società delle Nazioni, l'Europa ancora non c'è, non riesce a esprimere una volontà comune. Il livello delle enunciazioni di principio (le "Quattordici tesi" di Wilson di allora) può trovare tutti pronti e volenterosi, ma poi di fronte ai problemi e alle sfide più importanti ricompaiono periodicamente divisioni interne tra Paesi e tra blocchi (nord vs. sud, periferia vs. *core*, cintura mediterranea vs. *mittel*).

La crisi da COVID-19 ha riportato sotto i riflettori gli insegnamenti keynesiani sulle misure di contrasto delle recessioni e di rilancio delle economie: *deficit spending*, sostegno pubblico agli investimenti, immissione di moneta per mantenere condizioni liquidità sui mercati e nei bilanci di banche e imprese, finanziamento straordinario degli ammortizzatori sociali e del *welfare system* sia per evitare cadute in povertà sia per

preservare rapporti di lavoro e capitale umano, cancellazione o congelamento delle posizioni debitorie pubbliche e private per aiutare sia i debitori a risollevarsi sia i creditori a non essere coinvolti da catene di fallimento. È la linea di indirizzo che Mario Draghi ha affidato alle colonne del *Financial Times* a fine marzo 2020¹². Nonostante sia la BCE sia la Commissione europea, in tempi e con modalità diverse, si siano rese conto della gravità del momento e abbiano agito nel verso auspicato da Draghi, manca una posizione condivisa tra Paesi Membri che, anzi, mostrano valutazioni contrastanti sugli strumenti di politica economica cui dovrebbe essere concretamente affidata la risposta keynesiana alla crisi: MES, *Recovery Fund*, SURE, Eurobond, rinforzo del bilancio comune europeo, risorse a prestito o a fondo perduto, modalità di accesso alle risorse con o senza vincolo di destinazione e rendicontazione.

Fare paralleli e confronti lungo la Storia è sempre un esercizio insidioso, perché si rischia di andare esattamente alla ricerca, in maniera sommaria, di conferme o smentite su quesiti che si impongono nell'oggi e per i quali sarebbe comodo sapere come andò a finire. Sebbene il paragone con la situazione di stallo in cui ci si trovò negli anni Venti e Trenta del Novecento debba essere letto con cautela (per fortuna il clima di pace è al di sopra di ogni dubbio!, solo per citare l'aspetto più ovvio), il faccia a faccia tra Mantoux e Keynes, oltre alle suggestioni persino letterarie che sempre accompagnano le analisi dei pensatori sugli eventi di cui sono spettatori diretti, può offrire qualche chiave di lettura e di interpretazione. Messa a confronto, con una lettura parallela de *Le Conseguenze della Pace* e de *La Pace Cartaginese*, Keynes e Mantoux appaiono due facce della stessa medaglia, molto più connessi e combinabili di quanto loro stessi potessero prefigurare. Il fatto che il secondo sia stato pressoché dimenticato, mentre al primo ci si continui a rivolgere per la risoluzione dei problemi dell'economie in crisi e adesso soprattutto dell'Europa in crisi, può forse aiutare a spiegare come mai le ricette di *policy* spesso non funzionino, o combinati agli effetti auspicati portino il bagaglio di controeffetti non trascurabili, o non trovino sufficiente accordo da parte dei decisori politici, siano questi membri di un Parlamento nazionale che deve scegliere per misure da adottare all'interno o rappresentanti di Paesi che dibattono nelle sedi istituzionali dell'Unione europea.

Il "botta e risposta" tra i due, che si completa nel 1947 con la pubblicazione de *La Pace Cartaginese*, aiuta a vedere da prospettive diverse, e incrociabili tra loro, le scelte che furono compiute per il rilancio dell'Europa dopo la Grande Guerra. Se Keynes chiedeva di voltare nettamente pagina rispetto alle ostilità e di creare un clima di collaborazione economica con la remissione delle posizioni debitorie, Mantoux gli rispondeva che tale solidarietà poteva riuscire solo se combinata a un progetto politico chiaro, a una nuova forma politica per l'Europa. Se Keynes sottolineava l'urgenza di non creare sacche di disoccupazione, povertà e tensioni sociali in un'Europa già fatta di realtà nazionali interdipendenti tra loro, Mantoux temeva che, in mancanza di un nuovo disegno politico, cancellazioni dei debiti e remissioni delle responsabilità di guerra avrebbero creato nuove basi per contrasti futuri, lungo quella trincea di confine dai Paesi Bassi alle Alpi svizzere rimasta aperta dai tempi carolingi. Keynes guardava lontano al suo ormai celeberrimo "lungo periodo" (forse anche perché inglese meno toccato dalla Prima Guerra Mondiale); Mantoux guardava agli effetti che potevano sprigionarsi nell'immediato e di lì a qualche anno sulla generazione di cui faceva parte (forse anche perché francese profondamente toccato dalla guerra) e che potevano alterare, cambiandolo in peggio, l'avanzamento verso l'orizzonte idealizzato da Keynes. Il messaggio di Keynes era di generosità incondizionata e feconda di progresso, mente quello di Mantoux di chiarezza e assunzione di responsabilità. Il primo fu più facile da recepire, corrispondente al buon senso e a incontrovertibili ideali di solidarietà, fratellanza, unione delle forze. Il secondo risultò più indigesto all'opinione pubblica internazionale stremata dalla guerra e alla ricerca di distensione; ma alla fine, al di là dell'enfasi e del *pathos* con cui supporta le sue tesi, Mantoux altro non chiedeva che di mettere in chiaro quale progetto europeo o di convivenza europea si stesse finanziando con l'atteggiamento perdonista ed ecumenico di Versailles. La domanda pesante che aleggia su tutte le pagine de *La Pace Cartaginese* è questa: in quale direzione stiamo andando?

Ma questo faccia a faccia che ci viene dagli anni Venti-Trenta del secolo scorso ci ricorda qualcosa? Non è forse lo stesso - per fortuna senza il dramma della guerra e con toni pacifici e civili - a cui stiamo assistendo oggi, con il difficile compito di combinare quella solidarietà europea di cui si è detto prima, per il contrasto della

¹² Si veda "L'Europa allo specchio della lettera di Draghi", cit..

crisi e il rilancio delle economie, e responsabilità dei singoli Stati nell'utilizzo di risorse comuni (che si tratti di MES, SURE, *Recovery Fund*, politica monetaria straordinaria della BCE, etc.)?

Non sappiamo che cosa sarebbe successo se il messaggio di Keynes fosse stato ignorato e il Trattato di Versailles fosse stato più punitivo e vendicativo verso la Germania di come poi è andata nella realtà. Sappiamo, però, che anche allora non fu sufficiente affrontare solo le clausole economiche della Trattato e lasciare che, sollevati almeno in parte dai problemi economici, i destini politici si incamminassero da soli per la strada migliore. Anche questo non ci ricorda forse qualcosa?: la moneta unica, le politiche di coesione e il bilancio comune come viatici miracolosi per l'integrazione politica? Allora non fu così. Il paradosso più lampante, quasi una metafora del pensiero di Mantoux, fu la Presidenza della neonata Repubblica di Weimar a von Hindenburg, ormai vecchio esponente delle famiglie della aristocrazia terriera arricchitesi sotto gli Hohenzollern e di dichiarate passioni monarchiche, in tutto e per tutto un uomo dell'Ottocento. Tutte le debolezze della sventurata nuova Repubblica erano già pronte sin dall'inizio nel silenzio tombale degli altri Paesi.

Keynes aveva ragione: punire e soggiogare una metà del continente all'altra metà non aveva alcun senso e non avrebbe portato da nessuna parte. Ma probabilmente aveva ragione anche Mantoux, bisognava dare al Primo Dopoguerra due gambe: quella delle risorse economiche e della solidarietà economica, e quella del disegno politico, e tanto più chiaro e verificabile quest'ultimo tanto meglio investite nel futuro le risorse economiche. Keynes incarnò la prima gamba, Mantoux si accorse della mancanza della seconda e dei rischi di questo sbilanciamento. Difficile dire quale progetto politico fosse configurabile nel 1919 per l'Europa, ma non fu tentato nulla che non fosse l'enunciazione dei principi universali della neonata Società delle Nazioni. La politica si fermò a un livello troppo astratto e universale mentre doveva in quel momento "sporcarsi le mani" e assumersi responsabilità. Un Trattato di Pace vendicativo avrebbe continuato, a parti invertite, la guerra. Ma il Trattato "perdonista" di Versailles (così lo giudicava Mantoux), non puntellato neppure da un barlume di nuovo spirito politico europeo e delle connesse nuove responsabilità, era a rischio di riportare in vita gli stessi protagonisti belligeranti del 1915 e di ridare loro rinnovate possibilità di azione. Col Trattato vendicativo l'Europa non sarebbe uscita dagli equilibri belligeranti di fine Ottocento. Col Trattato "perdonista" l'Europa è rimasta inchiodata agli equilibri belligeranti di fine Ottocento. La resa dei conti sarebbe arrivata venti anni dopo e con una violenza che ancora stentiamo a buttarci completamente alle spalle.

Riusciremo, prima o poi, noi Europei di oggi, a fare stringere la mano a Keynes a Mantoux? I termini del dissenso tra periferia e *core* Europa, tra Paesi del nord e sud, sembrano rispondere agli stessi snodi irrisolti di un secolo fa: coesione e responsabilità, redistribuzione e uso attento delle risorse, investimento sul futuro continentale e rispetto di un codice comune, fiducia riposta e lealtà nella risposta. Riusciremo a fare stare assieme queste cose? Chissà che cosa penserebbero Keynes e Mantoux se fossero vivi oggi? Probabilmente entrambi, col senno del poi, riconoscerebbero l'uno le ragioni dell'altro e ci aiuterebbero a trovare quella sintesi che amaramente ci sfugge pur essendo urgente adesso più che mai.